

Migranti, una mossa che spiazzerebbe tutti

di FERDINANDO FEDI

La linea adottata dal Governo in risposta alle richieste di far sbarcare i migranti a bordo di una nave tedesca e di altre due norvegesi è senza dubbio conforme al diritto internazionale.

In acque internazionali le navi commerciali sono territorio dello Stato di bandiera che è responsabile per primo dell'accoglimento delle istanze di protezione internazionale ma essendo tali migranti anche naufraghi, le Autorità italiane dovrebbero farli sbarcare nel porto sicuro e subito dopo imbarcarli in un aereo alla volta di Berlino e Oslo.

Si evidenzerebbero così gli obblighi ben chiari secondo gli accordi di Dublino, sottoscritti per disciplinare la materia relativa al sistema dell'accoglienza e delle richieste d'asilo all'interno dell'Unione europea, cui, oltre ai Paesi comunitari, hanno aderito anche Norvegia, Svizzera e Islanda. Uno dei principi cardine sottolineati dai trattati è, infatti, quello secondo cui è lo Stato di primo approdo del migrante che deve far fronte all'istruttoria delle domande d'asilo.

Bene sarebbe che gli indignati di oggi sulla banchina del porto di Catania portassero gli stessi striscioni ogni giorno nei campi di concentramento sparsi in troppe aree agricole italiane ove spesso finiscono gli immigrati irregolari per la raccolta dei frutti stagionali. Facile e un po' vile esibirsi in passerelle bulimici di audience sotto i riflettori e poi non occuparsi del "giorno dopo".

Le baraccopoli diffuse sono il vero scandalo del nostro Paese e di fronte ad una giusta linea intransigente sul rispetto degli accordi di Dublino e della legge italiana il nuovo Governo dovrebbe mettere mano alla dignità di coloro che in Italia già stanno.

Potrebbe inoltre fare una mossa che spiazzerebbe tutti: mentre nel lavoro privato regolare opera pienamente la parità di trattamento tra cittadini italiani, comunitari ed extracomunitari, con riguardo agli impieghi pubblici o parapubblici siamo ancora indietro e trovano spazio altre valutazioni che portano ad escludere coloro non in possesso della cittadinanza italiana.

Sulla questione è intervenuta la legge europea del 2013 che ha chiarito come possano essere ammessi al pubblico impiego gli extracomunitari con permesso di soggiorno a lungo periodo, i rifugiati politici o i titolari di protezione sussidiaria. Il diritto italiano si è in parte adeguato ma deve intervenire spesso il giudice del lavoro per rimuovere ostacoli ancora diffusi.

A differenza di Parigi, Londra o Copenaghen ove alla guida di mezzi pubblici, presso le biglietterie pubbliche e tra gli agenti di Polizia si vedono persone di tutte le provenienze geografiche, in Italia è difficile incontrare un autista o un agente di colore. Questo agevolerebbe la multiculturalità e il dialogo tra comunità limitando così le aree di illegalità e di degrado. Prada e Bulgari lo hanno capito, le Autorità statali non ancora.

Il nuovo Governo attuando appieno la legge europea sull'impiego extracomunitario adotterebbe una linea sino ad ora mai attuata, zittirebbe tutti coloro che muovono critiche strumentali sul tema e avrebbe ancora più titolo a regolarizzare con più rigore gli ingressi nel nostro Paese.

Meloni-Sunak: "Sostegno a Kiev e lotta all'immigrazione illegale"

I due leader si incontrano a margine della Cop27 in Egitto: "Discussione positiva su una serie di questioni e priorità condivise tra Italia e Uk"



Migranti ed occupanti

di RICCARDO SCARPA

Tra le letture sacre di un liberale, vi erano un tempo le lettere inviate, a nome dei coloni nordamericani, da Thomas Jefferson al Re d'Inghilterra. Vi si sviluppò, in sintesi, questo ragionamento: gli esseri umani godono, per natura, la libertà di migrare e stabilirsi dove vogliono.

Gli Angli ed i Sassoni della Scandinavia migrarono e si stabilirono in Britannia, senza esservi molestati, con pretese tributarie, dai Re scandinavi. Oggi gli Inglesi desiderosi di farlo, vanno in America settentrionale, e il Re d'Inghilterra non può pretendere tasse da loro. Il discorso pare filare, ma c'è un però. Gli Angli ed i Sassoni se ne infischiarono che l'isola fosse popolata da Britanni e governata da Romani. Il mitico Re Artù era un Arturus, comandante dei Britanni latinizzati i quali resistettero agli Anglosassoni. Così l'America settentrionale non fu spopolata, ma abitata dai Pellerossa, i quali difesero semplicemente le loro terre. Per questo l'effigie d'un loro Capo, con tanto di piume, costituisce la "testa" d'un dollaro-oro, ma essi sono narrati come crudeli selvaggi dalle pellicole cinematografiche e nei fumetti.

Applicate pedissequamente la logica democratica jeffersoniana alle migrazioni nel Mediterraneo ed avrete gli Italiani nella posizione dei Britanni e dei Pellerossa. Se, poi, a questo s'aggiunge il calo demografico degli Italiani, ai ritmi attuali, nel 2050 non vi sarà bisogno neppure di costituire delle riserve.

Con ciò non si dice di non soccorrere i naufraghi in mare, ma di rispettare, tra l'altro, il diritto marittimo internazionale e le norme vigenti all'interno dell'Unione europea. Secondo il primo, le navi costituiscono territorio dello Stato di cui battono bandiera; a norma delle seconde, il migrante deve essere accolto e trattato dallo Stato nel cui territorio approda, cioè quello di cui la nave batte bandiera. Nonostante ciò, l'umanità viene ovviamente prima di qualunque regola. Infatti, il ministro agli Interni, Matteo Piantedosi, ha subito chiarito come l'Italia è sempre pronta ad accogliere i minori non accompagnati ed i malati. Ci mancherebbe altro. Poi ci sono i criminali, i quali caricano, a caro prezzo, in Nordafrica, questi disgraziati, su carrette malsicure e trasformano il Mediterraneo in un grande cimitero. Costoro vanno perseguiti ed il loro commercio, da negrieri, va impedito. Per farlo, è corretto costituire in Africa i centri di accoglienza, per smistare coloro i quali hanno diritto d'asilo e quelli che debbono tornare a casa. Questi centri debbono, però, essere gestiti da europei, mai, sia detto mai, da libici. Bisogna essere chiari. Una gestione libica significa donne violentate, uomini torturati, poi tutti uccisi, per non farli parlare, con la scusa che si è dovuto sparare perché tentavano di fuggire dal campo.

Il pacifismo che non cambia

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Il pacifismo all'italiana non cambia mai. Sono abbastanza vecchio da ricordare le manifestazioni per la pace del secolo scorso. Grondavano violenza, e non solo verbale. Ma indovinate contro chi? Contro l'imperialismo; contro il capitalismo; contro l'America.

Lasciando da parte i manifestanti in buona fede, i pacifisti confessati e comunicati in ogni senso, troppi altri hanno sfoderato un pacifismo di fatto antipacifista. Hanno prevalso le untuose parole

del più trito vocabolario degli anni Settanta. I marciatori, invece di dirigere idealmente su Mosca, hanno passeggiato nel centro di Roma, girando intorno alla Grande Bellezza quanto intorno alla questione principale. Ha giovato a qualcuno la marcia dei benintenzionati, ma non agli Ucraini. Ai Russi, invece, sì. Il sanguinario Vladimir Putin avrà gonfiato vedendo che qualcosa di interessante per lui inizia a muoversi nell'Occidente depravato, eccettuati ovviamente i manifestanti per la pace. I quali gridano pace per tutti, sia chiaro: pace per gli assassini e gli assassinati, per i bombardati e i bombardatori, per i deportati e i deportatori, per i derubati e per i ladri, per le stuprate e per gli stupratori, per gli orfani e per gli uccisori dei loro genitori. Il pacifismo non è discriminatorio, ma egualitario come si conviene ad un movimento sinistro e progressista.

Questi pacifisti amano includere tutti e condividere tutto, anche l'equidistanza tra bene e male. Infatti, il punto è proprio questo: il pacifismo di marca pacifista non parteggia. Non desidera confondersi con il pacifismo antipacifista che invece distingue ostinatamente tra il bene e il male. Sposa il bene e respinge il male. "Tacciano le armi! Tregua subito!" invocano i pacifisti rivolti a chi? Ma ovvio, a entrambi i contendenti, agli aggressori e agli aggrediti affinché nessuno di loro abbia a dolersene. Parità di trattamento, soprattutto.

La Nato infame continua a fornire armi pericolose per gli invasori. Ciò è inaccettabile perché la fornitura determinerà la loro morte, che sarebbe per contro scongiurata se gli aggrediti fossero inermi. Un pacifista umanitario ha aspettato invano lo sbandieramento massivo delle bandiere dell'Ucraina. Nell'attesa chiedeva ai manifestanti a quando l'irruzione dei profughi ucraini con il vessillo giallo-blu della patria. Lo hanno rampognato per la sua insensibilità. Il loro pacifismo non tollerava bandiere diverse dall'arcobaleno della pace, da quelle sindacati, delle associazioni, delle Ong, delle Onlus, delle congreghe, dei collettivi. La bandiera ucraina avrebbe stonato.

Il pacifismo buono ha trionfato, mentre le bombe cadevano altrove. La guerra continua, insensibile ai pacifisti.

Migrazioni: le frontiere sono comuni, le soluzioni anche

di RAFFAELLO SAVARESE

Il braccio di ferro tra Ong e autorità italiane sul preteso diritto di sbarcare nel nostro Paese qualsiasi migrante venga raccolto nelle poche miglia di mare tra le nostre coste e il Nordafrica, riporta in primo piano l'urgenza di più efficaci strumenti diretti al contrasto dei flussi migratori irregolari. Secondo le Ong e le opposizioni, dovere di soccorso in mare e diritto di asilo sarebbero intimamente collegati e inscindibili. Non è così, ma la farraginosità delle procedure di esame per il riconoscimento dello status di rifugiato e la difficoltà dei rimpatri rendono, di fatto, concretamente inespellibile gran parte dei migranti privi dei requisiti per l'accoglienza. E le Ong in questo confidano.

Così l'Italia - per la sua posizione geografica, più di ogni altro Paese dell'Ue - si trova costretta da un intricato combinato di convenzioni internazionali e norme interne, originariamente disegnate per gestire situazioni straordinarie e contingibili, a dover fronteggiare, invece, un costante flusso migratorio, dall'esterno dei confini europei. Un fenomeno mai gestito dai governi dei Paesi coinvolti e che, per questo, offre

ampio spazio agli interessi di sfruttatori e trafficanti. Servono, quindi, nuovi strumenti per mettersi in competizione con gli interessi di chi lucra, all'esterno (e, ahimè, anche da noi) sul business dell'immigrazione: ossia trafficanti e profittatori dell'accoglienza.

Per esempio, stanziare un contributo per ogni rimpatrio, almeno pari al costo medio che i trafficanti richiedono ai migranti per la traversata, ossia, alcune migliaia di euro. La politica di incentivazione ai rientri volontari non è una novità, anche se gli esperimenti di questo tipo, in Italia, sono stati molto contenuti, sia in numero che per importi. Non abbastanza, quindi, per motivare i tanti irregolari a lasciare, spontaneamente, il territorio della penisola. Per superare il vero problema dei rimpatri che è la riluttanza o l'inerzia della nazione di origine alla riammissione, l'incentivo dovrebbe essere ripartito tra il suo governo e il rimpatriante. Anticipando le possibili critiche, va ricordato che la collettività spende tra i 50 e i 100 euro al giorno per ogni migrante accolto: il costo dell'incentivo sarebbe assai inferiore al peso annuale, sulle casse dello Stato, per il suo mantenimento nel nostro Paese.

Il contenimento della popolazione irregolarmente residente contribuirebbe, inoltre, a ridurre i noti e crescenti problemi di illegalità e sfruttamento. Gli immigrati irregolari sarebbero in grado, a loro volta, di recuperare, una volta rimpatriati, gran parte o tutto il denaro speso per la traversata. Mentre il marketing della tratta diventerebbe più difficile per scafisti e trafficanti. Ovviamente, come già sperimentato con successo negli accordi con la Turchia, questo meccanismo di incentivi potrebbe risultare realmente efficace con le sue controparti, solo se, ad adottarlo fosse, non un singolo governo, ma l'Unione Europea, nello spirito del comune dovere di protezione delle frontiere e di condivisione degli oneri e delle responsabilità verso il fenomeno migratorio.

Qatar 2022: le ombre del mondiale d'inverno

di EDOARDO FALZON

Dal 20 novembre al 18 dicembre di quest'anno si giocheranno i Mondiali di calcio in Qatar. È la prima volta che la competizione avviene in inverno, premendo il tasto "pausa" su tutti i maggiori campionati europei, che si fermeranno per quasi due mesi. Dall'assegnazione, all'organizzazione e infine allo svolgimento della Coppa del Mondo, sono diversi gli aloni di mistero che circondano la Fifa e il Qatar, che ha raggiunto il suo obiettivo attraverso corruzione, giochi politici, scandali e migliaia di morti.

A partire da Mohamed bin Hamam. Ex membro del comitato esecutivo Fifa ed ex presidente dell'Asian confederation football (Afc). Radiato ben due volte dall'organizzazione mondiale, prima per corruzione - nel 2011 prova a "comprarsi" la presidenza della Fifa con delle bustarelle da 40mila euro - e poi per conflitto di interessi (stranamente prima del maggio 2011 nessuno si era accordato che bin Hamam fosse sia presidente dell'Afc che membro dell'esecutivo Fifa). Nel 2014 il Sunday Times dichiara di aver scoperto un giro di tangenti dal valore di 5 milioni di dollari, proprio riguardo alla candidatura e alla successiva promozione del Qatar come paese ospite della coppa del mondo 2022. Ma il mondiale val bene una messa? Così potrebbero pensarla Michel Platini e Nicolas Sarkozy, ex presidente francese. Il 23 novembre 2010 le Roi, Tamim bin Hamad Al Thani - che

diventerà Emiro del Qatar nel 2013 - e altri sono invitati per pranzo all'Eliseo, ospiti del capo di Stato. Convenevoli a parte si discute, tra l'altro, dell'acquisizione del Paris Saint-Germain da parte del Qatar sport investments e della creazione di un nuovo canale sportivo. Sta di fatto che, nove giorni dopo, Platini voterà nell'esecutivo Fifa a favore dell'Emirato. Che anche i Mondiali 2022 siano stati oggetto di conversazione? A buon intenditor poche parole.

Sempre le Roi (en disgrace), nel 2019 viene fermato e interrogato per corruzione, a causa di alcune consulenze pagate dalla Fifa in suo favore, dal valore di due milioni di franchi svizzeri. Prestazioni che sarebbero avvenute tra il 1999 e il 2003, ma che il caso vuole siano state pagate a febbraio 2011.

Gli ultimi due protagonisti della vicenda sono Nasser Al-Khelaifi, presidente del Psg, e Jerome Valcke, segretario generale della Fifa fino al 2016. L'arma del delitto: una villa in Costa Smeralda. L'imprenditore qatariota nel 2013 acquista Villa Bianca, l'ex residenza di Lele Mora. Qui, attraverso una società offshore panamense, entra in gioco Valcke, che prende in affitto la tenuta a 96mila euro l'anno. Poco dopo, il network di stato BeIN compra i diritti per il nord africa e per il Medio Oriente delle edizioni 2026 2030 della coppa del mondo a una cifra che, a dirla tutta, non torna: 480 milioni di dollari. Il sospetto, nato da un'inchiesta dell'Espresso, è che ci fosse in ballo la calendarizzazione d'inverno della competizione, indispensabile per lo svolgimento del mondiale.

MORTI SUL LAVORO

A rimetterci più di tutti, alla fine dei giochi, sono le persone comuni. Secondo il Guardian una media di 12 lavoratori migranti provenienti da India, Bangladesh, Nepal e Sri Lanka sono morti ogni settimana dal dicembre 2010, quando a Doha si festeggiava per la vittoria dell'assegnazione. Sono precisamente 5927 i cosiddetti "nuovi schiavi" morti dal 2011 al 2020. Secondo l'ambasciata pakistana in Qatar vanno aggiunti ulteriori 824 lavoratori deceduti per l'adeguamento e la costruzione di nuovi stadi nell'arco di 10 anni. Il numero delle vittime in realtà è significativamente più alto, perché ad oggi non riescono ad essere conteggiati i molti immigrati dalle Filippine e dal Kenya, alla ricerca di un lavoro che è finita in tragedia. Sette nuovi stadi, un aeroporto, strade, trasporto pubblico, un hotel e perfino una città nuova di zecca, che ospiterà la finale dei mondiali. Tutte opere realizzate in meno di 12 anni, al costo di vite umane sfruttate senza battere ciglio e, soprattutto, sotto gli occhi di tutti. Anche se vi credete (ci crediamo) assolti, siete lo stesso coinvolti.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Le donne iraniane contro la tanatocrazia di regime

di FABIO MARCO FABBRI

Dal 1979, quando il potere temporale e spirituale dell'ayatollah Ruhollah Khomeini spodestò lo Scià e un apprezzabile laicismo, le proteste popolari sono state numerose. In queste circostanze, le donne hanno sempre avuto un ruolo determinante e attivo, rappresentato dalla loro massiccia presenza e dai loro gesti in ogni occasione di ribellione, dove hanno trascinato anche gli uomini, dimostrando di essere sempre un "passo più avanti".

La cosa certa è che l'Iran del 2022 non è più quello del 1979. La situazione economica e sociale, lasciata da Reza Palavi, si è lentamente e gradualmente deteriorata, sia nelle zone rurali che negli affollati centri urbani. Strumentalmente, il cupo regime attribuisce le cause del degrado socio-economico ai vari embarghi statunitensi, ma la realtà è che l'Iran è fallito con le "forze" proprie. Dopo il 1979, il regime si è accanito contro la parte "viva" della società. La libertà di esprimersi, sotto tutti i suoi aspetti, anche sessuali, è stata repressa, con la massima violenza, con condanne e torture: per gli omosessuali l'impiccagione, per i giornalisti si sono aperte le prigioni.

Dal 16 settembre, inizio della rivolta in Iran, secondo il Cpj, Comitato per la protezione dei giornalisti, sono stati arrestati almeno cinquantuno reporter. Dieci (al momento) sono stati liberati e sono in attesa di giudizio. Tra i giornalisti finiti dietro le sbarre anche alcune donne, come Niloofar Hamedì ed Elaheh Mohammadi, accusate dai due "oscuri" servizi segreti del ministero dell'Intelligence e delle Guardie Rivoluzionarie di spionaggio al soldo degli Usa. Gli attacchi riguarderebbero alcune azioni di sobillamento esercitate sui familiari di Mahsa Amini, la ragazza curda morta dopo l'arresto da parte della polizia morale ed emblema delle repressioni del regime.

Queste oppressioni, con la loro dose di cinismo e brutalità, stanno contribuendo alla trasformazione dei movimenti di protesta in un movimento politico. Questa fisiologica "metamorfosi" apre a una nuova fase, dove una generalizzata insurrezione respinge direttamente Khomeini e combatte contro gli strumenti di repressione, come le milizie paramilitari dei bassidji, il braccio



più sporco delle Guardie Rivoluzionarie. In Iran, i manifestanti aumentano giornalmente di numero e con loro cresce anche l'audacia nel rappresentare il dissenso. Ed è proprio questo atteggiamento che demarca un concreto cambiamento dei rapporti tra la protesta e il regime.

Spesso i manifestanti non hanno timore a togliere il turbante ai mullah, per poi postare i loro gesti su Internet. Molti giovani provengono dalle numerose università e dai college iraniani. Ricordo che l'iraniana Maryam Mirzakhani, una matematica laureatasi alla Sharif technological university di Teheran, nel 2014 fu la prima studiosa in Scienze matematiche al mondo a essere premiata con la prestigiosa Medaglia Fields che equivale, come riconoscimento, al Nobel.

È così che il movimento di protesta sta assumendo una connotazione più articolata e completa: agli attori iniziali – giovani donne – si sono affiancati gli uomini, poi le studentesse e gli studenti delle scuole superiori. In questi ultimi giorni, sono soprattutto gli uomini a fronteggiare i bassidji, esponendosi alle aggressioni del regime. E alcuni trovano anche la morte. Le grida e gli slogan sono "morte al dittatore!" e "abbasso i bassidji". Ormai l'insubordinazione è diffusa e la radicalizzazione della protesta si accentua. Il regime teocratico, oggi, deve affrontare le manifestazioni che strategicamente si sviluppano a rotazione nelle ventiquattro ore. È una generazione, quella che sta protestando, che sta assumendo sullo scenario iraniano ruoli di primo piano: giovani e giovanissimi che rappresentano un mo-

vimento sociale che sta logorando il regime. Così, agiscono anche di notte, in modo da non essere identificati dai bassidji e dalle forze dell'ordine. Gli uomini prendono sempre più spesso iniziative durante le manifestazioni, al fine di risparmiare alle donne arresti, maltrattamenti o la morte violenta.

Questa mutazione, inizialmente timida, è diventata ormai una certezza. Come sta subendo una metamorfosi costruttiva il movimento innescato dalle donne iraniane.

Anche il regime degli ayatollah, nato come teocratico, si è gradualmente trasformato in plutocratico, poi cleptocratico e da tempo tanatocratico – semplicemente una personificazione della morte – in una escalation capovolta diretta verso anacronistiche profondità tiranniche.

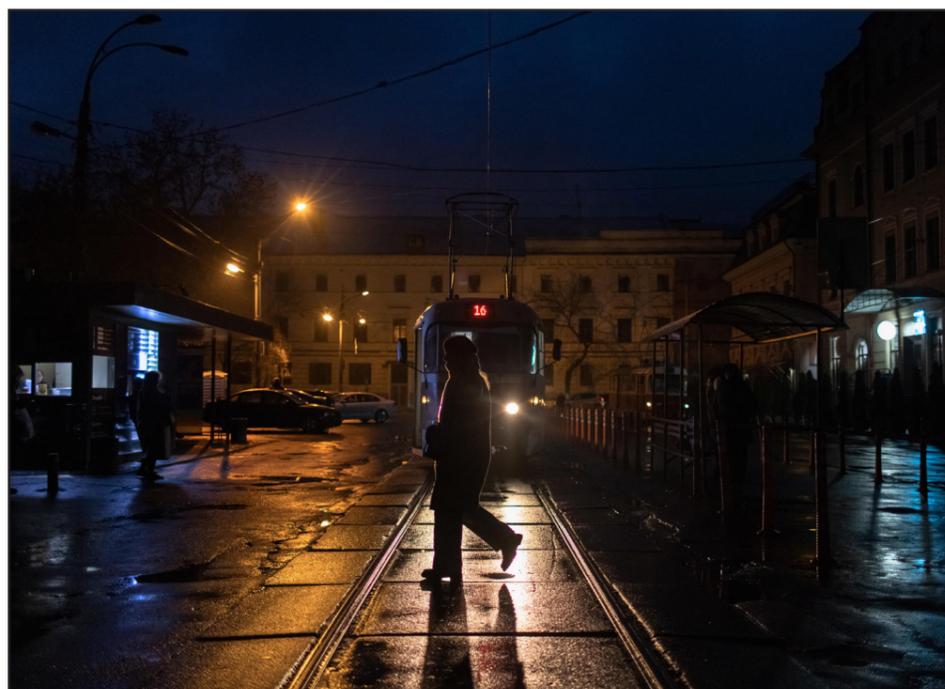
Ucraina, blackout totale: allarme a Kiev

di ALESSANDRO BUCHWALD

Bombardamenti russi contro le infrastrutture energetiche e un allarme che sta prendendo corpo a Kiev. Come spiegato dal sindaco, Vitaliy Klitshko, non è da escludere l'ipotesi di un blackout totale nella capitale ucraina. Il motivo? L'assenza di riscaldamento, elettricità, comunicazioni. Non a caso, lo stesso Klitshko ha invitato i cittadini a fare scorte di cibo e anche di trasferirsi fuori dalla città.

Allo stesso tempo, Mykhailo Podolyak, consigliere del presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha twittato: "Siamo onesti: la Federazione russa sta cercando di commettere un genocidio energetico, ma Kiev e l'Ucraina resisteranno". Inoltre, ha aggiunto che il piano di protezione prevede "difesa aerea, protezione degli impianti infrastrutturali, ottimizzazione dei consumi" e che c'è un lavoro per giungere "a una soluzione insieme ai partner".

Secondo il New York Times la città avrebbe previsto la pianificazione dell'evacuazione dei tre milioni di residenti. Un'ipotesi, quello dello "sgombero", che per il momento sarebbe stata esclusa. "Al momento non c'è motivo di parlare di evacuazione" ha affermato il capo del dipartimento di sicurezza municipale presso l'Amministrazione statale della città di Kiev, Roman Tkachuk, citato da Ukrinform, che ha sottolineato: "Il sistema di protezione civile deve essere preparato per varie opzioni, ma questo non significa che ora ci stiamo



preparando a lanciare un'evacuazione. Per reagire nel modo giusto, dobbiamo avere un piano per tutti gli scenari possibili".

Intanto "Kherson (città dell'Ucraina meridionale, ndr) è attualmente senza elettricità e acqua a seguito di un attac-

co delle forze ucraine alle linee elettriche": così hanno denunciato le autorità dell'occupazione russa. Proseguendo: "A seguito di un attacco terroristico, organizzato dalla parte ucraina, tre tralicci di cemento che trasportavano linee ad alta tensione sono stati danneggiati

sull'asse Berislav-Kakhovka".

Per quanto concerne gli aiuti, la portavoce della Commissione Ue, Veerle Nuyts, ha puntualizzato: "Abbiamo già erogato, sui 9 miliardi del pacchetto eccezionale di assistenza macro-finanziaria all'Ucraina, un miliardo ad agosto e altri 2 miliardi ad ottobre. Ed entro la fine dell'anno verranno pagati altri 3 miliardi... Il lavoro sui 3 miliardi rimanenti dell'intero pacchetto eccezionale di 9 miliardi è in corso... questa settimana la Commissione presenterà un pacchetto di sostegno all'Ucraina fino a 1,5 miliardi al mese" (per il 2023).

Infine, andando alla cronaca dello scontro bellico, sono state registrate esplosioni nel Donetsk occupato. Secondo le prime informazioni, un incendio è divampato in un edificio dell'Amministrazione ferroviaria nel distretto di Voroshylyvskiy. Al momento, non risulterebbero esserci notizie di feriti o vittime. Almeno una persona è deceduta negli attacchi di ieri delle forze russe nella regione di Sumy, nell'Ucraina orientale: lo ha fatto sapere il governatore Dmytro Zhyvytskyi, come riportato dal Kyiv Independent. Secondo Zhyvytskyi, i russi avrebbero lanciato oltre 200 razzi colpendo diverse comunità, tra cui Bilopillia, Esmen, Vorozhba, Krasnopillia, Khotin, Seredyna-Buda e Shalyhyne. A Vorozhba, oblast' di Sumy, nella parte nord-orientale dell'Ucraina, una donna sarebbe stata uccisa, un'altra è rimasta ferita.

Moratti guarda a sinistra, il Pd la snobba

di CLAUDIO BELLUMORI

La Lega, al posto dei consueti “baccioni”, opta per un “auguroni”. Per tagliare i ponti con il passato basta poco. Se poi dentro al minestrone c'è un pizzico, anzi, più di un pizzico di personalismo spinto, il più è fatto. Letizia Moratti fa la sua scelta e vira verso il Terzo Polo. Un annuncio che segue un timing scientifico, dopo le dimissioni annunciate all'inizio di questo mese, con cui rimette le deleghe di vicepresidente e di assessore al Welfare di Regione Lombardia”, sulla scorta di “un forte segnale rispetto alle lentezze e alle difficoltà nell'azione di questa Amministrazione, che a mio avviso non risponde più all'interesse dei cittadini lombardi”.

Moratti, adesso, per la corsa al Pirellone guarda a sinistra. Che il suo d'addio fosse dovuto a una bega di condominio, era roba chiara pure a chi discerne di massimi sistemi al bar. Anche perché il centrodestra, salvo sorprese, ha ormai chiara la strategia: dopo la vittoria alle Regionali siciliane di Forza Italia (con il successo di Renato Schifani), bisognava capire cosa fare per la chiamata alle urne di Lazio e Lombardia. Nel primo caso, il candidato sarà indicato da Fratelli d'Italia. Nell'altro, l'identikit è in orbita della Lega, con il placet di FdI. Quindi i conti con l'oste sono presto fatti: riconferma per l'attuale governatore, Attilio Fontana. A Letizia Moratti, rimasta fuori da qualsiasi casella ministeriale sul fronte del Governo, e con un livello di rosicamento abbastanza alto, non rimangono che i saluti e una corsa frettolosa per salire sul carro del Terzo Polo.

“Agli amici del Pd dico solo questo: è cambiato lo scenario. Non c'è più il centrodestra, c'è una destra-destra al Governo del Paese e questo obbliga tutti noi, me stessa in primis ma anche loro, a



una revisione del nostro posizionamento – confessa Letizia Moratti a Repubblica – e rivelo una cosa: in queste ore molti del Pd mi stanno chiamando, e non parlo solo di quelli che si immagina più facilmente... Stimo molto Cottarelli, sono in contatto con lui così come con tanti altri interlocutori. Ma sono scelte che non mi competono, si tratta di decisioni che deve prendere il Pd”. Così, tra

un salto della fossa e l'altro, l'ex sindaco di Milano dice “questa è una destra che, a furia di alzare muri, ci chiude tutti in un recinto... Ci vuole un approccio nuovo, una sintesi innovativa tra riformismo e pragmatismo”.

Mentre per il Partito Democratico, difatti, si fa il nome di Carlo Cottarelli come candidato per lo scranno più alto del Pirellone (chissà che ne penseranno

gli alleati di oggi e di domani, per dubbi chiedere a Movimento Cinque Stelle e sinistra varia), Vinicio Peluffo, segretario del Pd lombardo, confessa che la candidatura di Moratti “non è un'opzione e anche dall'assemblea è uscita questa indicazione. Non credo possa funzionare che c'è qualcuno che decide anche per gli altri. Siamo disponibili a confrontarci, ma non vogliamo imporre niente a nessuno, né farci imporre niente da nessuno... Noi Letizia Moratti non la sosteniamo”. Di contro Licia Ronzulli, presidente del Gruppo di Forza Italia al Senato, specifica: “Attilio Fontana sarà il candidato del centrodestra”. E su Moratti nota: “C'è abbastanza rammarico... per la scelta di candidarsi con uno schieramento che in questo momento è posizionato a sinistra con due leader che arrivano dal Pd”.

Qualcuno, in questo scenario, si domanda cosa farà Forza Italia. Gli Azzurri, a meno che non siano colti da quella sindrome di doloroso autolesionismo meglio noto come tafazzismo, rimarranno al loro posto, senza puntare a operazioni da figli dell'arcobaleno che potrebbero rappresentare delle vere e proprie mine kamikaze anche per proseguo nella coalizione di Governo. I sondaggi non sono benevoli: non ci vuole molto per perdere quota.

E Moratti? La sua decisione punta a togliere voti a Fontana, non correre per vincere. Ma così facendo non fa altro che spianargli la strada per raggiungere in solitaria il traguardo finale, visto che lo stesso centrosinistra non sa più che pesci prendere. E l'ex assessore regionale potrebbe abbozzare con tutte le scarpe, dopo una inversione a U che di politica, con la “P” maiuscola, ha ben poco.

 L'opinione srl



Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali,
gestione delle informazioni
e gestione documentale.